

GIUSEPPE DICUONZO SANSA *

Storia di un internato nel lager

Lo scorso 2 giugno, per non dimenticare le vittime e le sofferenze di quanti, durante il secondo conflitto mondiale, hanno sofferto e lottato per i propri ideali e per la Patria, si sono svolte nelle Prefetture d'Italia iniziative commemorative, nel corso delle quali, sono state consegnate "Le medaglie d'Onore" agli internati militari italiani direttamente interessati, se viventi, o ai loro famigliari se deceduti.

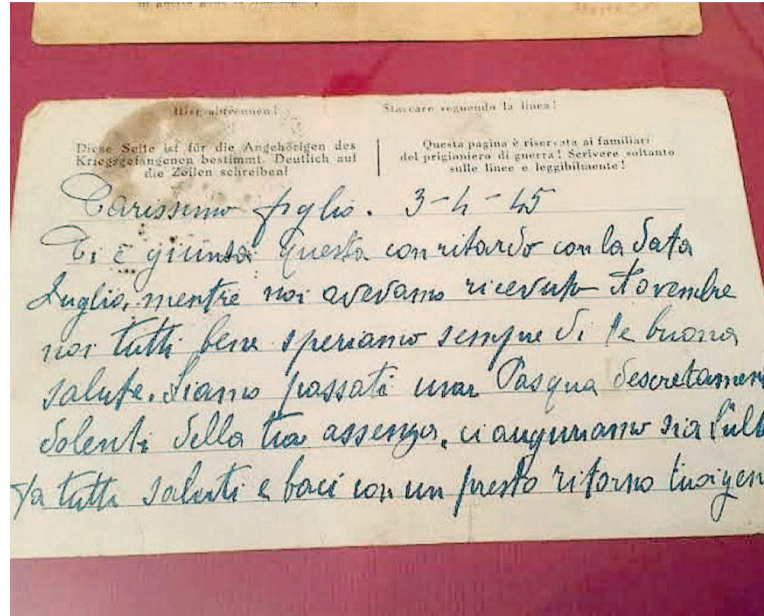
Tra gli insigniti con orgoglio voglio segnalare, l'onorificenza data alla memoria di mio suocero e ritirata da suo figlio dott. Francesco.

Il geniere Dicuonzo Giuseppe era nato il 1922 a Barletta da genitori benestanti coltivatori diretti e, come tutti i giovani dell'epoca, a 18 anni, iscritto nella leva e risultato idoneo, fu subito assegnato all'arma del Genio ed inviato nei reparti impegnati sul fronte di guerra prima in Albania e successivamente in Grecia. Egli era un uomo di grande fede cristiana nipote, tra l'altro, di Mons. Raffaele Dimicoli.

Con l'8 settembre del 1943 le truppe tedesche, inviate da Hitler per aiutare gli italiani a conquistare i Balcani e la Grecia, ricevettero l'ordine di catturare i soldati italiani considerati come traditori del Reich e di condurli in campi di lavoro e di concentramento in Germania. Mio suocero subì, pertanto, la tragica vicenda degli internati militari italiani (I.M.I.) come furono denominati dai tedeschi i soldati italiani non riconosciuti quali prigionieri di guerra e ciò impediva loro qualsiasi tipo di aiuto umanitario da parte della Croce Rossa Italiana. Catturato, il 25 settembre 1943, venne privato delle armi e dei bagagli e caricato su vagoni piombati in condizioni disumane con altre decine di prigionieri. Iniziò, da quel momento un lungo viaggio durato circa 30 giorni, durante il quale fu evitato l'attraversamento dell'Albania e della Jugoslavia, meno sicuro, e preferito, bensì, il percorso che dalla Grecia portava in Germania attraversando la Bulgaria, la Romania, l'Ungheria che era più sicuro.

Il suo viaggio terminò in Germania il 15/10/1943 a Furstenberg cittadina sulla riva occidentale dell'Oder sul confine polacco e internato con il Gefangennummer (numero di matricola) 316011 nello stalag III B, il secondo campo di prigionieri di guerra che aprì nel 1939-1940 e chiuse nel febbraio del 1945. Con altri due campi faceva parte della III Regione Militare che aveva il comando a Berlino. Nel campo c'erano baracche di legno ed in muratura in cui vennero ammassati centinaia di esseri umani in condizioni di esseri animali maltrattati. I prigionieri potevano scrivere ai familiari non più di 2 cartoline al mese non superando le 50 parole a cartolina scrivendo in positivo del loro status di prigionieri altrimenti la corrispondenza non raggiungeva mai il destinatario.

In questo stalag (campo di concentramento in cui veniva demolita la personalità di ogni prigioniero) erano costretti a subire tutti i maltrattamenti morali e fisici inimmaginabili: fame, freddo, sporczia, umiliazioni; scarsissima, squilibrata e scorretta alimentazione provocavano malattie come la malaria, la tubercolosi, l'avitaminosi. Mio suocero alla mia domanda:



Una lettera dei genitori di Giuseppe Dicuonzo

com'era la vita dei militari italiani nello stalag? Rispondeva - di abbattimento della personalità umana. Dormivamo su letti a castello a 3 piani e, su ogni posto letto, dovevamo stare 2 di noi. Lavoravamo per 14 ore al giorno in cambio di una brodaglia di rape. Percorrevamo in colonna, dopo la sveglia che avveniva poco prima dell'alba, diversi chilometri prima di giungere al posto di lavoro. Io, facendo parte del Genio Zappatori, venivo utilizzato nel lavoro dei campi agricoli. Alcune volte mi utilizzarono per lo sgombero delle macerie e nella sepoltura dei cadaveri dopo i bombardamenti. Nemmeno la malattia ci esonerava dal lavoro e dalle violenze fisiche.

Nel maggio del 1945 Giuseppe Dicuonzo, con i superstiti dello Stalag III B, fu liberato dagli americani che rimasero meravigliati di come i soldati italiani erano riusciti a sopravvivere alla prigionia per il trattamento ricevuto. Purtroppo mio suocero non ebbe mai voglia di raccontare ai suoi figli ciò che aveva passato volendo solo dimenticare. Frammentariamente ha raccontato solo al sottoscritto sommariamente ciò che ho riportato. Quando, anni addietro, ancora in vita, ricevette la Croce di Guerra, umilmente disse: "Non voglio essere ricordato come eroe, ma come semplice soldato che ha fatto il proprio dovere con dignità ed amor patrio. Anche se tardi, grazie all'impegno dello Stato italiano, oggi con la concessione della medaglia d'onore a cittadini italiani, deportati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto, si è voluto rendere il giusto omaggio ai 650000 uomini che, con il loro sacrificio, contribuirono a portare la libertà e la democrazia nel nostro Paese, ritrovando e consolidando in momenti di difficoltà, come quelli che stiamo attualmente vivendo, i valori di solidarietà e coesione nazionale."

* presidente Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia di Barletta-Andria-Trani, esule istriano - storico della tragedia giuliano-dalmata

PASQUALE MONTESANO *

Il ruolo del carcere fra sicurezza e rieducazione

L'Organizzazione Sindacale Autonoma Polizia Penitenziaria, sindacato nazionale maggiormente rappresentativo del Corpo di Polizia Penitenziaria, ha tenuto presso la Sala Convegno degli Istituti Penali di Tran una tavola rotonda sul tema «Carcere tra rieducazione e sicurezza una nuova riforma per la Polizia penitenziaria». Vi hanno partecipato Leo Beneduci, segretario generale Osapp; Pasquale Montesano, segretario generale aggiunto Osapp; Nicola Gratteri, della Direzione distrettuale antimafia e procuratore aggiunto presso la Procura della Repubblica del Tribunale di Reggio Calabria (ha presentato anche il suo libro «Oro bianco, il narcotraffico della 'ndrangheta»); Giuseppe Martone, provveditore regionale Amministrazione penitenziaria della Regione Puglia; Valeria Pirè, direttrice del carcere di Trani. Pubblichiamo l'intervento di del segretario generale aggiunto Osapp, Pasquale Montesano.

È talmente radicata la convinzione della necessità di traslare all'esterno delle mura la questione penitenziaria che l'Osapp da tempo ha scelto la via del dialogo e del confronto costruttivo, della partecipazione e della proposizione. Eravamo convinti, e lo siamo ancor più oggi, che assumere posizioni corporative e settarie fosse di nocumento per la crescita del Corpo di polizia penitenziaria ed in ragione di ciò siamo fermamente convinti che l'Amministrazione deve svilupparsi in ogni sua componente e noi intendiamo seguire, e favorire, questa evoluzione globale.

Le rivoluzioni e i rinnovamenti comportano necessariamente una lotta dura e difficile per trasformare i principi in realtà, e per trasformare gli ideali e le speranze in qualcosa che le incarni realmente, bisogna combattere le divisioni che non aiutano, piuttosto contribuiscono a distruggere le prospettive per le possibili necessarie riforme.

Come è noto, nessuna riforma o rinnovamento si esaurisce nella norma che lo prevede.

Non si può negare che vi sia stato, nell'arco di tempo che va dalla riforma del 1975 ad oggi, uno sforzo organizzativo per rendere coerenti al compito l'apparato amministrativo e le risorse umane di cui dispone. Sappiamo bene che ci troviamo di fronte ad una amministrazione complessa, per obiettivi e problemi che presenta, ma riconosciamo, anche, che oltre alla collaborazione ed al forte sentimento unitario che deve permeare l'intera Amministrazione penitenziaria, è necessario che tutti gli operatori penitenziari siano consapevoli del fatto che qualsiasi innovazione proficua che si vuole aggiungere a ciò che già è stato fatto è sicuramente migliore del vecchio che ci si lascia alle spalle.

Oggi il problema della criminalità è all'attenzione generale del Paese, e credo che qui in Puglia sia particolarmente sentito anche alla luce degli ultimi avvenimenti, la correlazione tra società e carcere il bisogno di difesa sociale dal fenomeno criminalità, nelle sue forme singole o d'organizzazione composita.

Proprio pensando alla necessità della difesa dal crimine della società, contro queste componenti, ci chiediamo se la stessa società non abbia il diritto-dovere di conoscere l'organizzazione del sistema penitenziario e della sua gestione. Ognuno, evidentemente, rispetto a queste affermazioni si pone in maniera soggettiva, però fondamentalmente una verità emerge, quella dell'indifferenza verso il carcere come istituzione, indifferenza che non è solo della società ma anche, ed è cosa ancor più grave, della politica.

Se proprio dovessi coniare una definizione per l'Amministrazione Penitenziaria, non potrei che affermare che è un cantiere in perenne restaurazione cui mancano architetti per l'approntamento dei progetti e i direttori dei lavori che ne seguano lo sviluppo, oggi mi pare di poter affermare, anche grazie all'attenzione di uomini della Giustizia, che abbiamo sia architetti che direttori dei lavori che porteranno la Polizia Penitenziaria verso traguardi di rinnovamento in una nuova riforma del Corpo.

Perché, allora non dire che con l'attuale Amministrazione non vi è alcun spiraglio di luce che possa squarciare il buio che ha avvolgato l'Amministrazione penitenziaria per anni; badate che ciò, non è piaggeria o fare demagogia, ma affermare la verità, sono i fatti che stanno lì a testimoniare la mancanza di un impegno vero e reale a favore degli uomini e donne della Polizia penitenziaria.

I prossimi mesi dovranno segnare, almeno ce lo auguriamo, una profonda trasformazione dell'Amministrazione penitenziaria che possa costituire per la Polizia penitenziaria un passo determinante verso obiettivi di potenziamento professionale e strutturale e di riforma irrinunciabile.

Un'Amministrazione che dovrà tendere all'effettiva realizzazione di un sistema penitenziario capace di allontanare la violenza, la degradazione e l'abbruttimento senza perdere di vista la richiesta di sicurezza che sale forte da ogni direzione e senza dimenticare le legittime aspettative di chi è chiamato, poi, materialmente all'impegno diretto come la Polizia Penitenziaria.

segretario generale aggiunto Organizzazione Sindacale Autonoma Polizia Penitenziaria

NINO VINELLA *

Ricchizzi, il sitar e l'Oriente

>> CONTINUA DALLA PRIMA

«S uona il sitar come un orientale». Così la Gazzetta titolava un mio articolo su Gianni Ricchizzi nel 1985, quando il mio amico e compagno di scuola elementare già da dieci anni aveva lasciato la nostra Barletta per andare a vivere in India, a Benares, sulle rive del Gange il fiume sacro, e studiare, con la millenaria cultura di quel paese lontano, la sua "musica dell'anima" eseguita con sitar e tabla. In quegli anni molto di tendenza grazie ai Beatles ed alle suggestioni, esotiche solo nell'immagine, rispetto all'Italia degli anni di piombo ed ai suoi vuoti culturali.

Sollecitato dal tam tam sui social e dalla nostra corrispondenza privata, sono stato da Cialuna per riabbracciarlo e riascoltare la voce di Gianni, che ho seguito nel suo ritorno in questa Italia di oggi, ad Assisi, dove conduce quella che è divenuta una vera e riconosciuta istituzione sociale e culturale, un pezzo della "sua" India trapiantato nella terra di San Francesco, in quell'Umbria giustamente nota come il cuore verde dell'Italia...

Ne ho ascoltato in diretta con parecchi altri (amici, estimatori, curiosi, semplici e potenziali acquirenti del suo libro) la fascinosa testimonianza sulla



Il barlettano Gianni Ricchizzi

genesi del libro, prima pensato come notes di appunti fra il personale ed il musicale, ma poi divenuto un vero e proprio libro di musica destinato ai non molti cultori della musica indiana nel senso più lato, profondo ed ampio dell'espressione.

Un viaggio fra aneddoti, amacord, due stili di vita che convivono fra l'europeo e l'orientale, qualche pentimento letterario per non averne ricavato addirittura tre di libri (ma ha confessato di averne pronti almeno altri due nel suo cassetto dei sogni...), per un profilo di Gianni Ricchizzi dipinto come autoritratto. Specie alla vigilia del riconoscimento ufficiale con la presentazione del volume a Roma, ospite dell'Ambasciata indiana nella Capitale, annessi e connessi.

Gianni Ricchizzi, di recente gratificato dalla massima onorificenza indiana per le sue meritorie attività nel campo musicale, ha sempre mantenuto uno strettissimo legame con Barletta, e la stampa locale ne ha perciò sempre seguito la "carriera" intuendo come la sua risorsa umana ed artistica ben si accompagnava all'idea di sapere un barlettano (e ce ne sono tantissimi altri) in giro per quel mondo lontano con un passaporto italiano ma con un'anima barlettana...

Ricordo a chi legge l'indelebile memoria di quel fantastico concerto fra sitar e tabla tenuto nella ottocentesca scenografia del teatro comunale Curci (regia dell'Azienda autonoma soggiorno e turismo di Vittorio Palumbieri direttore e Ruggiero Dimiccoli presidente) davanti ad un'affollatissima e rapitissima platea, totalmente soffusa e dominata dalla armonie musicali indiane eseguite sullo stesso palcoscenico dove, di solito, gli spettatori ascoltavano romanze liriche o partiture classiche...

Trent'anni (e passa) anni dopo, in conclusione di queste mie brevi note, ora mi sento davvero di titolare questo mio articolo: "Gianni Ricchizzi, il barlettano che suona la musica indiana meglio di un orientale".

La pura, sacrosanta e documentata verità. Grazie Gianni.

* giornalista - Barletta